YIBANEH!

# La Brigata del Negev secondo Dani

Adachiara Zevi, *architetto*

Una mostra al Negev Museum of Art, una giornata di studi dedicata ai "Monuments, Site-Specific Sculpture and Urban Space" alla Ben-Gurion University di Beer-Sheva, hanno festeggiato il giubileo del "Negev Brigate Monument", realizzato nel 1964 dallo scultore israeliano Dani Karavan.
A dispetto dei suoi 84 anni, Dani ha un'energia, una grinta e una passione che, coniugati a un irresistibile sorriso fanciullesco, sono davvero rari e invidiabili. Ha guidato personalmente la visita al monumento, additando con indignazione i segni di incuria, la leggerezza negli interventi di restauro, soprattutto il non rispetto della cintura di protezione destinata a parco per arginare l'assedio progressivo della città. In tempi in cui il monumento, colpevole di enfasi retorica, autismo e alienazione del riguardante, è messo in discussione da espressioni più discrete, reversibili e partecipate, Karavan rivendica con orgoglio quella paternità. In realtà, l'impatto con quello alla Brigata del Negev è davvero insospettabile. Poggiato su una collina, formato da 18 episodi, tutti in cemento grezzo, è impossibile vederlo nella sua totalità, se non dall'alta torre idrica. Altrimenti, ogni singolo pezzo, dal canale per l'acqua alla cupola spaccata della memoria, dal lungo tunnel al labirinto, dal muro sghembo con i nomi dei caduti al tetto a vela agli alberi di acacia, è visibile solo se percorso e agito, quando è possibile apprezzarne le luci variabili a seconda dell'inclinazione solare, o i rumori dell'acqua e del vento, anch'essi ingredienti progettuali sapientemente calcolati. "Il mio obiettivo era catturare la luce e il sole, come le culture primitive fecero con le piramidi. Volevo sentire il fluire dell'acqua. Quando il vento si alzava e soffiava nei condotti, la sua musica risuonava come quella malinconica di un flauto beduino. Nel cemento fresco e scabro, lasciavo, come sulla sabbia, impronte, graffi, scarabocchi e testi. E vicino ho piantato alberi di acacia, di casa nel deserto del Negev". Forme allo stesso tempo astratte ed evocative: una piramide, un minareto, una tenda, una duna, una trincea, una feritoia, una tana di volpe. Mentre ogni singolo episodio è una sorta di canocchiale per scrutare in modo inedito il paesaggio circostante, in funzione del quale è parimenti pensato. Sensibilità paesaggistica, disaggregazione formale, primato dell'esperienza sulla fruizione passiva sono, alla data in cui il monumento è stato realizzato, dati assolutamente originali e profetici: non si parla ancora di arte ambientale, di arte site-specific, di Land Art, tutti fenomeni che si manifesteranno negli Stati Uniti solo nel giro dei due anni successivi. Come mai, chiedo a Karavan, un'opzione allo stesso tempo astratta e site-specific?
Nato nel 1930 a Tel Aviv, ha un'ottima formazione pittorica: studia con Aharon Avni, il primo direttore dell'Avni Institute of Art and Design fondato nel '36. Suoi docenti sono Avigdor Steimatzky e Yehezkel Streichmann, che con Joseph Zaritzky fondano nel '48 il gruppo "New Horizons" di tendenza modernista e astratta, e poi Mordecai Ardon alla Bezalel School of Art di Gerusalemme. Tra il '48 e il '55 vive nel Kibbutz Harel, fondato dall'omonima brigata del Palmach. Il kibbutz, ricorda, era vicino al villaggio arabo Beit Gize, abbandonato nel '48, le cui case di fango erano come sculture forgiate a mano, le stesse che gli sono forse tornate in mente alle prese con il memoriale di Beer- Sheba. Ma è in Italia, all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove studia tra il '56 e l'anno successivo, che apprende la tecnica dell'affresco, l'idea di sintesi delle arti, di indissolubilità tra opera e supporto architettonico che, una volta scultore, tradurrà in quella tra scultura e ambiente. Le prime prove, quando torna in Israele alla soglia degli anni '60, sono in tandem con architetti del calibro di Zeev Rechter, per la cui Court of Justice di Tel Aviv realizza ben 35 bassorilievi tra il '62 e il '67, seguiti dai rilievi murali alla Knesset di Gerusalemme e al Weizmann Institute of Science a Rehovot.
"Nel 1962 mi chiesero di progettare un monumento in ricordo dei combattenti nella Brigata del Palmach nel Negev, di cui naturalmente conoscevo le imprese – a fianco degli inglesi contro la minaccia nazista, a difesa dei kibbutzim e delle loro riserve idriche, nella Guerra d'indipendenza. Uzi Narkiss, un comandante del Settimo Battaglione, mi suggerì di costruire un osservatorio dal quale i visitatori potessero fare esperienza diretta del paesaggio circostante". Accettato l'incarico, procede con l'indagine meticolosa del luogo e realizza decine di modelli ispirati alle sculture di Alberto Giacometti. Il sito iniziale, nel '62, è piatto; quando però, due anni dopo, l'opzione definitiva diventa la collina, Karavan pretende di cambiare il progetto. "Se una scultura è un luogo", spiega, "appartiene a quel

## CAPOLAVORI

# Rileggere Joseph Roth. Una lezione per l'oggi

Valeria Termini
docente

**Nell'Europa di inizio secolo, il '900, che si trasmuta senza mostrare punti di arrivo, Joseph Roth, ebreo galiziano scrittore e viaggiatore senza requie, straordinario cronista del suo tempo, e testimone sensibile e attento dei cambiamenti profondi che vive a Vienna, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Amsterdam e persino a Mosca. Allora come oggi gli equilibri sociali si rompono e le schegge vanno in mille direzioni. Roth ne intravede gli sviluppi diversi, percepisce reazioni lontane tra loro, tutte dense di rischi per la democrazia e per la tradizione in cui si riconosce di una cultura aperta. Anche il sogno comunista che ha affidato a Franz Tunda l'eroe di *Fuga senza Fine*, si infrange nel suo ultimo viaggio a Mosca, nel 1926.**

### Senza patria

**Atterrito dai nuovi egoismi che oscurano le scene in Europa, preoccupato di rievocare un'umanita in estinzione, Roth muove la sua breve, intensa battaglia in difesa di una visione cosmopolita che vede in pericolo; in difesa di un pensiero libero che gli appartiene, che proviene da radici remote e non teme di essere contaminato da intrecci e innesti di mondi diversi, fertilizzato da tradizioni lontane nello spazio e nel tempo. Teme che gli eventi di inizio secolo portino persino gli ebrei, "che non posseggono una zolla di terra in Europa", "ad essere costretti dagli altri nazionalismi a diventare nazione" e a perdere cosi, nel tempo, la dimensione universalistica della propria civilta, la metrica del pensiero libero che travalica le nazioni, le etnie, le identita particolaristiche, come ricordera Marino Freschi in un bel saggio sull'opera di Joseph Roth.**

**Roth rifugge dai nazionalismi identitari e limitanti che si affacciano in quel nuovo mondo moderno, di cui intravede i rischi e percepisce la tragedia. Siamo prima della Shoah, va detto, e Roth rivendica e difende la concezione dell'uomo-senza-patria. Poiche "ogni patria – persino quella sognata dai sionisti a difesa delle proprie genti perseguitate - puo dar luogo a una tragedia di prevaricazione".**

### Un quadro di Chagall

**Il saggio sugli *Ebrei erranti* e un gioiello di tenera ironia, di os-**

luogo e solo a quello. Non è una scultura-oggetto adatta a qualsiasi luogo, anzi a volte è inadatta a qualsiasi luogo". E alla scultura come ambiente rimarrà fedele nel lunghissimo percorso successivo, di cui ricordiamo alcune pietre miliari: Kikar Levana a Tel Aviv; Ma'a lot a Colonia; Passages - Homage to Walter Benjamin a Portbou in Spagna; Square of Tolerance per l'UNESCO a Parigi; Way of Human Rights a Norimberga, fino a Kikar Habima a Tel Aviv, non ancora conclusa. Come si deduce dai titoli, queste grandi sculture-architetture urbane dove forme astratte, natura e memoria trovano sintesi mirabile, sono spesso dedicate alla pace e ai diritti umani. Nel 1994 Karavan è tra i 12 artisti invitati al concorso di primo grado per il Memoriale per gli ebrei europei uccisi, a Berlino e, tre anni dopo, è tra gli otto selezionati nel concorso di secondo grado. Progetta una grande aiuola colma di fiori gialli, a forma di Stella di Davide. L'idea dei fiori freschi è ripresa nel 2012 nel Memoriale per i Sinti e i Rom realizzato nel Tiergarten nel 2013: una vasca d'acqua rotonda al cui centro, ogni giorno, un fiore fresco viene infilato in un pezzo di granito triangolare, mentre intorno pietre spezzate recano incisi i nomi dei campi di concentramento e di sterminio. Un monito a mantenere sempre vivo il ricordo.

## CINEMA

# Il grande viaggio europeo di Pressburger

*Paola Pini*

Quando si assiste alla proiezione di un film, per poi passare alla lettura del romanzo da cui è stato tratto, spesso si resta delusi o, nella migliore delle ipotesi, si apprezzano le due opere considerandole solo marginalmente legate fra loro. Affrontare *L'orologio di Monaco,* edito nel 2003 da Einaudi, sollecitati dalla visione dell'omonimo film documentario del regista triestino Mauro Caputo è invece un'esperienza che permette di rievocare le emozioni provate in sala, riconoscendone il legame profondo e la capacità di aver colto in pieno lo spirito della narrazione, suggerendone le immagini senza imporle, con rispetto e grande attenzione all'ascolto della voce narrante, eccezionalmente data dall'autore stesso, Giorgio Pressburger, finissimo intellettuale europeo nato a Budapest, città dalla quale fuggì appena diciannovenne quando l'Ungheria fu invasa dai sovietici, che scelse di vivere in Italia e, in particolare, a Trieste, dove tuttora risiede.

Trieste è molto presente nel film, a volte anche quando la narrazione descrive altro, anche quando si parla di personaggi storici, imparentati con i Pressburger, che hanno fatto la storia nel mondo del pensiero europeo, Karl Marx ad esempio, o Heinrich Heine, Felix Mendelssohn-Bartholdy o Edmund Husserl, assieme a hahamim come Jom Tow ben Itzhak, ma anche registi come Emeric Pressburger e suo nipote Kevin Macdonald. Ecco allora le immagini della sinagoga, del cimitero ebraico, della risiera di San Sabba, ma anche della libreria antiquaria che fu di Umberto Saba o della stazione Idrodinamica sita nel Porto Vecchio e da poco restaurata, passando per l'antico caffè San Marco.

Ma non c'è soltanto la città di Svevo in questo film: si segue infatti, assieme all'illustre protagonista, narratore delle proprie radici, un itinerario che porta lungo tutta l'Europa, attraversa città e nazioni che nel corso dei secoli hanno cambiato i nomi, mescolando, integrando o respingendo, a seconda dei tempi, fedi e culture. Nel film, come nel libro, c'è posto anche per ricordi più intimi, zie e parenti di cui la memoria è conservata grazie a racconti familiari più vicini a noi, come quella che dà il titolo ad entrambe le opere, raccontate con toni analoghi, in cui il coinvolgimento e il distacco convivono in un equilibrio mirabile, offrendo allo spettatore/lettore la libertà di esserne partecipe con l'intelligenza o con il cuore, perché entrambi ne sono sollecitati con levità.

In questa narrazione corale il Tempo è protagonista, ma non in senso cronologico, perché le storie familiari che si avvicendano, anche quando si tratta dei grandi personaggi, pongono l'accento sull'elemento umano, individuale e universale nello stesso momento, rendendolo in qualche modo mitico, esemplare e leggendario. Le diverse epoche si coniugano senza retorica, dando così occasione per riflettere con fiducia, nonostante tutto, su di un futuro vigile verso il rispetto della dignità umana, strettamente legato alla responsabilità di ognuno di noi, bisognosa di essere consapevole di quel che è stato per evitare che si ripresenti ancora, capace di rendersi conto anche nei segnali più lievi di quanto si stia perdendo il senso di quello che si sta operando, con miopia, prigionieri di un presente che in realtà non ha mai peso quando non sia strettamente collegato al passato e al futuro.

Sollecita la capacità di sognare pur restando ben legati alla realtà, a non perdere mai la speranza senza ignorare gli inquietanti segnali che la cronaca riporta, cosa molto, ma molto rara, di questi tempi.

**servazione senza pudori, di sapiente umanita. Il pretesto (ma e un pretesto?) e spiegare la grandezza dei poveri ebrei orientali ai cugini piccolo-borghesi in Occidente, ove si sono insediati da tempo e assimilati, i quali, "solo perche cresciuti tra ascensore e water closet, si credono in diritto di raccontare storielle insulse su pidocchi rumeni, cimici galiziane e pulci russe". "Diventare commercianti in Occidente significo rinunciare a se stessi.(...). Si smarrirono. La loro malinconica bellezza li abbandono (...) diventarono semplici piccolo-borghesi."**

**Ma come narrare la straordinaria umanita dello Ostjude che rischia di estinguersi e che affronta in quegli anni un esodo di proporzioni bibliche? Con due tratti di penna, da grande scrittore, Roth ne offre il ritratto. La descrizione poetica dei villaggi d'Oriente ha la forza colorata e commovente dei quadri di Chagall. Poi accompagna l'esodo dell'ebreo orientale verso un Occidente che nella immaginazione appare, ma solo appare, accogliente e ricco di luci promettenti; per poi rivelare, con l'ironia in punta di penna che Roth ci regala in ogni riga senza mai perdere l'umanita del tratto che lo distingue sempre, tutte le spine con le quali l'arido mondo della burocrazia organizzata respinge i nuovi arrivati. La lotta per i documenti e un esempio straordinario e vitalissimo di drammatica ironia e compassione. E con tratto arguto e leggero Roth ci porta nelle spire della nuova modernita, cosi lontane tra loro, che si intravedono a Berlino, a Parigi, a Vienna, a Amsterdam, fino a New York, dove la quarantena ferma per qualche tempo il viaggio verso l'Occidente.**

**Joseph Roth**
**EBREI ERRANTI**
**Adelphi**

### Perché rileggerlo oggi

**Nella preoccupazione per la propria gente, perche continui a dispiegarsi il pensiero libero di un'umanita cosmopolita, Joseph Roth offre una voce diversa da quella che sentiamo con sgomento uscire in Israele da un governo miope e strumentalmente intollerante, che di fronte alla tragedia di due popoli ha la pretesa di proporre uno Stato di identita confessionale.**

**Nelle difficolta degli eroi poveri di Roth, descritti con rispetto, amore e dignita, impreparati al viaggio tra le nazioni, sentiamo lo sciabordio delle onde del Mediterraneo dove si compie, per tanti, la tragica fine del viaggio africano verso un Occidente che continua ad attrarre e illudere con le sue luci, trasmesse oggi dai cavi e dalle onde di internet, ma che non riesce (non sa? non vuole?) accogliere e riconoscere la grande umanita delle persone in fuga nei nuovi esodi biblici cui purtroppo assistiamo.**

**Nella ribellione dell'autore sentiamo risuonare il grido di dolore di Mohsin Hamid, l'autore pakistano del "Fondamentalista riluttante", che echeggia sorpreso e atterrito, a poche ore dalla tragedia in cui hanno perso la vita cento bambini pakistani per mano di un commando talebano e chiede di lottare "contro questo tribalismo, basato sulla nazionalita, l'etnia, la religione" - proprio ora che "la presenza destabilizzante delle forze americane si sta riducendo in Afghanistan e insieme ad essa il senso che l'Occidente cerchi di imporre le proprie soluzioni".**

**Nella apprensione di Roth, infine, che vede sgretolarsi anche la visione del mondo austro-ungarico – autoritario, si, ma cosmopolita e rispettoso delle tradizioni diverse - possiamo leggere lo smarrimento politico europeo dei nostri giorni, la nostalgia di molti per i valori sociali europei costruiti dopo gli anni della guerra, per una umanita solidale e costruttiva durata assai poco e che si va perdendo, in una societa che si trasmuta senza mostrare ancora una volta i punti di arrivo.**

***Ebrei erranti* è pubblicato nel 1927 dalla casa editrice Die Schmiede di Berlino. La nuova edizione, fortunosamente proposta nel 1937, ha una nuova premessa, dove la difesa del "cugino occidentale" richiese purtroppo uno spazio proprio.**